

seconda
edizione

MICHELE ROMANO

PICCOLA GUIDA

per conoscere



«L'ignoranza delle Scritture,
è ignoranza di Cristo»

SAN GIROLAMO

Presentazione di mons. Alfonso Cosentino

editoriale progetto 2000

Parte 14 di 18

PARTE 14 di 18

Da Pag. 71 a Pag. 78 di “Piccola Guida per Conoscere la Bibbia”

In questa Sezione:

NUOVO TESTAMENTO NUOVA ED ETERNA ALLEANZA

I VANGELI: IL LIETO ANNUNCIO DEL MESSIA

Il ritmo

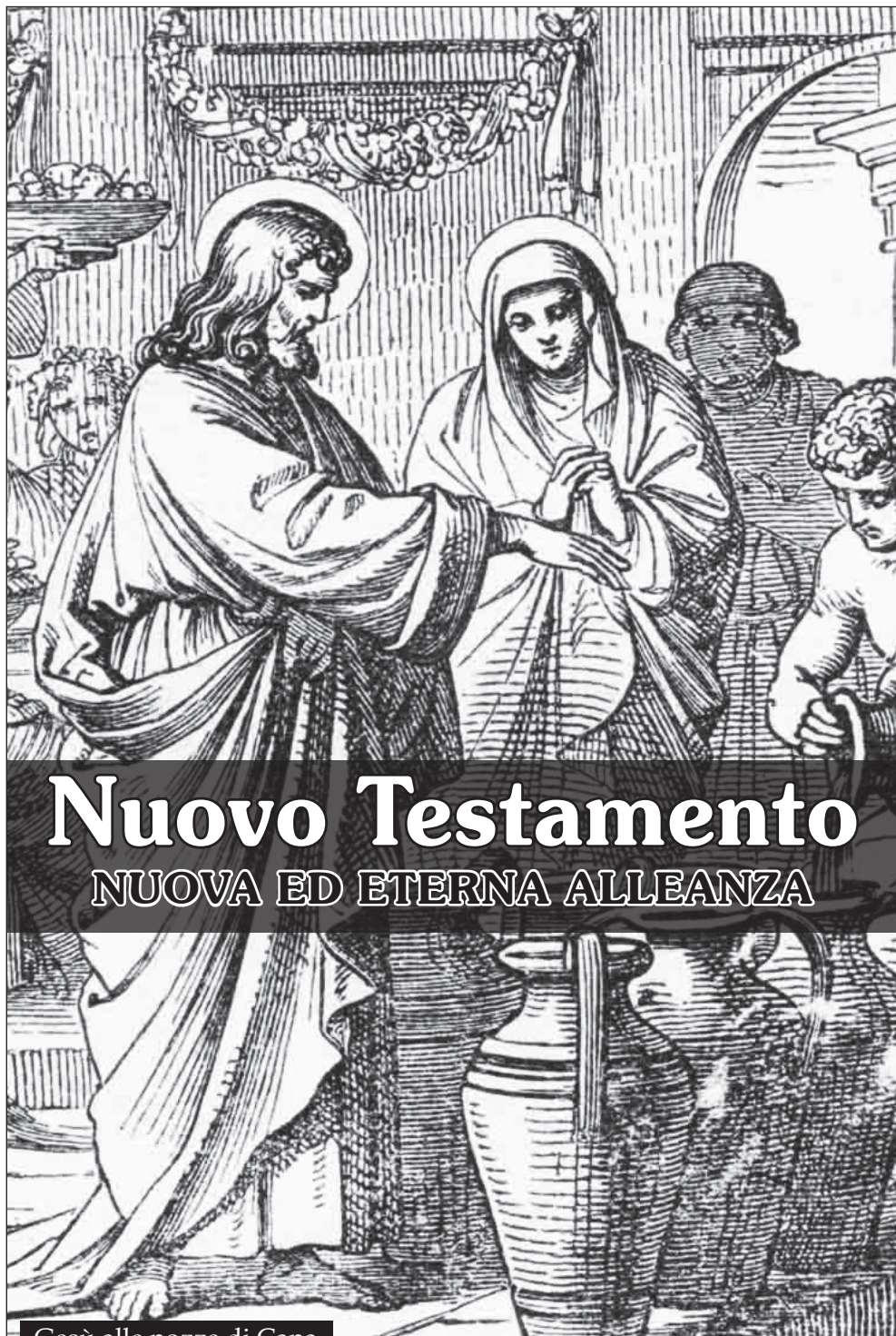
Il Parallelismo

L’Inclusione

La tradizione Apostolica

Liturgia

Predicazione Missionaria



Gesù alle nozze di Cana

I VANGELI: IL LIETO ANNUNCIO DEL MESSIA

Con il termine *Vangelo* (dal greco *euanghèlion* = buona notizia) non si intende tanto uno scritto, quanto una persona: Gesù Cristo. In lui, Dio fatto uomo, crocifisso e risorto, gli evangelisti individuano il cuore di un annuncio che infonde senso ad ogni cosa. È significativo che fino al II secolo nessuno abbia utilizzato il termine al plurale *i Vangeli*: la *buona notizia* è una sola, quella di Gesù. Ciò che conta è lui, non chi narra la sua vita o la sua predicazione. Prova ne è il fatto che i Vangeli non sono *firmati*, ad indicare la maggiore rilevanza del messaggio rispetto all'autore.

Nella letteratura greca (= non cristiana) il termine *Vangelo* indicava la ricompensa data al messaggero che portava una *buona notizia*, soprattutto di una vittoria militare. Nel mondo romano era legato al culto dell'imperatore, alla *buona notizia* della sua nascita, dell'ascesa al trono o di una sua vittoria militare.

Solo a partire dal Secondo-Isaia, nell'A.T., il verbo «recare buona notizia», assume un significato teologico rilevante. Qui la *buona notizia* rappresenta l'intervento di *Jahwèh* che libera il suo Israele dalla schiavitù babilonese (visto come un nuovo esodo), paradigma di salvezza e dell'avvento del Regno di Dio (*Is* 52,7). Sarà Gesù, il *messaggero* per eccellenza che porterà la buona notizia della salvezza (*Is* 61,1ss; *Mt* 11,5; *Lc* 4,17-19). Successivamente per far distinguere i quattro Vangeli l'uno dall'altro, si impose la necessità, nel II secolo, di intitolarli con l'appellativo di «Vangelo secondo...» (non «Vangelo di...») più il nome dell'evangelista. Così venne salvaguardata l'unicità del Vangelo (c'è chi parla di Vangelo, come di un'opera *quadriforme*) come evento di salvezza realizzato da Cristo (*At* 5,42; *Rm* 1,1-2). Più che uno scritto, il Vangelo è una predicazione; ed è per questo che i missionari cristiani sono chiamati *evangelisti* (*At* 21,8; *Ef* 4,11; *2Tm* 4,5). Due degli evangelisti furono apostoli (Matteo e Giovanni) e due uomini vicini ad apostoli (Marco, in stretto rapporto con Pietro, e Luca compagno di Paolo).

I Vangeli sono stati composti nella seconda metà del I secolo, cioè molti anni dopo la risurrezione e non sempre furono il frutto di ricordi personali...; dicevamo che Marco non era del numero degli apostoli e che Luca non fu neppure un discepolo diretto di Gesù. Questi due almeno hanno dovuto fidarsi di altri, ricorrendo all'utilizzo di documenti pre-esistenti. Ognuno di loro ci ha raccontato la *buona notizia*, ciascuno alla propria maniera annunciando il mistero della passione, morte e risurrezione di Gesù, rileggendola alla luce delle pagine dell'Antico Testamento. A questo nucleo centrale, progressivamente si sono aggiunti i fatti significativi della vita del maestro e alcuni elementi portanti del suo insegnamento. Ben presto nacque il bisogno di mettere per iscritto questo materiale.

Tra loro ed il Cristo c'erano stati gli apostoli e i primi predicatori, quella che possiamo definire la Chiesa primitiva. Di tre tappe dunque bisogna tener conto: Gesù Cristo, gli apostoli e gli evangelisti, per una qualche comprensione del Vangelo. Si può dire che nell'insieme, anche se i Vangeli non sono biografie di Gesù, tuttavia intendono riferirci il suo insegnamento e le tappe più salienti della sua vita. Ciascuno dei quattro evangelisti ha avuto un suo modo di presentare Gesù, un particolare *progetto* e ha utilizzato le sue fonti particolari.

Nel III secolo, quasi a sigillare la ricchezza della diversità, i Padri della Chiesa applicano ad ogni evangelista l'immagine simbolica di uno dei «quattro esseri viventi» citati in Ez 1,10: per Matteo viene scelto l'*Uomo alato* (o Angelo), probabilmente per evocare la genealogia che apre il suo Vangelo e per l'apparizione di un angelo a San Giuseppe; per Marco il *Leone*, per lo stile *aggressivo* dell'evangelista che apre il suo Vangelo con il *ruggito* del Battista nel deserto dove c'erano bestie selvatiche; Luca viene associato al *Bue*, sia perché inizia con Zaccaria nel Tempio ove si sacrificavano buoi e pecore ed anche perché il bue è simbolo della mansuetudine del Cristo che sale a Gerusalemme per esservi sacrificato; l'*Aquila* è Giovanni, evangelista che fissa lo sguardo dei credenti nella profondità del mistero di Dio.

Inizialmente si trattò di un semplice lavoro di raccolta dei «detti di Gesù», conosciuti come i *Lòghia*, che successivamente vennero ampliati e integrati. Una cosa è certa: le origini dell'annuncio cristiano non vanno cercate nelle pagine dei Vangeli dell'infanzia di Gesù a Betlemme, ma la vera culla del cristianesimo è senza dubbio il Gòlgota,

nel suo duplice volto: quello doloroso della croce e quello glorioso della risurrezione. Tuttavia sarebbe irragionevole esigere che le parole di Gesù siano state conservate esattamente nella stessa forma originaria. Cosa impossibile del resto, per la semplice ragione che esse sono state pronunciate in aramaico, la lingua di Gesù, mentre a noi sono giunte in greco (eccettuato quel primo nucleo di Matteo, scritto in lingua aramaica).

Solo poche espressioni in lingua originale, detti appunto *aramaismi*, come *Abbà* (Mc 14,26), *talithà kum* (Mc 5,41), *ephphathà* (Mc 7,37), ci mostrano non solo il substrato aramaico dei Vangeli, ma ci fanno ritenere che tali parole hanno conservato il timbro che Gesù aveva loro impresso. Ancora oggi nel linguaggio liturgico vengono utilizzati cinque termini aramaici: *Abbà*; *Alleluja*; *Amen*; *Maranathà*; *Osanna*. D'altra parte, abbiamo detto, che i Vangeli sono il frutto di una tradizione orale che è stata portata avanti negli anni della Chiesa nascente. Sia gli evangelisti, che lo stesso San Paolo si trovano unanimi e concordi, quando riportano le parole consacratrici di Gesù sul pane e sul vino nell'Ultima Cena (ricerca: Mt 26,26-28; Mc 14,22-24; Lc 22,19-20; Gv 6,51-58; 1Cor 11,23-25): riconosciute universalmente come le *Ipsissima Verba Jesu* = le stessissime parole di Gesù, segno inequivocabile che in tutta la Chiesa primitiva ed in tutte le fonti di riferimento per il N.T., ebbero un'eco ed un riporto così «unanime e comune» da essere impresse, in maniera chiara ed indelebile, nel cuore e nella mente di tutte le comunità cristiane, che ce le hanno fedelmente trasmesse, giungendo, così, fino a noi. Ora lo stile orale si avvale di tre precise caratteristiche che mostrano quanta cura metteva Gesù nella formazione dei discepoli: il ritmo, il parallelismo, l'inclusione.

Il ritmo

Nell'A.T. il ritmo è presente soprattutto nei Salmi e negli scritti profetici. Ma anche nelle parole di Gesù non è difficile scoprire delle tracce di ritmo: consulta Mt 6,9-13; 7,17; Mc 7,8. Un esempio particolarmente rilevante è Mt 16,17-19:

«Beato sei tu / Simone, figlio di Giona (*Bar-Iona*)
perché né carne né sangue / te l'hanno rivelato,

ma il Padre mio / che è nei cieli.
E io a te dico / tu sei Pietro
e su questa pietra / edificherò la mia Chiesa
e la potenza degli inferi / non prevarranno su di essa.
A te darò le chiavi / del regno dei cieli:
tutto ciò che legherai sulla terra / sarà legato nei cieli,
e tutto ciò che scioglierai sulla terra / sarà sciolto nei cieli».

Il parallelismo

Non è meno frequente nelle parole di Gesù il *parallelismo*. Esso costituiva una caratteristica nella poesia ebraica. Era come dare una forma adatta a fissarsi facilmente nella memoria. Tre sono i tipi di parallelismo presenti nei Vangeli.

- *Parallelismo sinonimico*: i due personaggi citati nel distico (= coppia di versetti), esprimono la stessa idea in termini differenti: «Chi accoglie un profeta perché è un profeta, avrà la ricompensa del profeta / e chi accoglie un giusto perché è un giusto / avrà la ricompensa del giusto» (Mt 10,41).

- *Parallelismo antitetico*: allorquando il secondo personaggio forma antitesi con il primo. E diceva loro: «Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato» (Mc 2,27; Mt 7,17; Lc 12,47-48).

- *Parallelismo progressivo*: (o complementare): si può trovare quando il pensiero espresso nel primo personaggio viene poi sviluppato o completato nel secondo. «Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato» (Mt 10,40; Mc 9,37; Lc 12,4-5).

L'inclusione

Consiste nel chiudere un discorso, per quanto breve, esprimendo di nuovo l'idea o ripetendo le parole con le quali si è cominciato. Confronta i numerosi esempi presenti nel Vangelo di Matteo: capitolo



Il Natale di Gesù a Betlemme e l'adorazione dei pastori

5,3b e 10; capitolo 7,16a e 20; capitolo 16,6 e 12; capitolo 19,30 con il capitolo 20,6.

I primi capitoli degli Atti degli Apostoli ci dicono che dopo la Pentecoste, Pietro fu il principale testimone del Cristo. Ora, nella sua predicazione, egli traccia le grandi linee della vita di Gesù e lo fa secondo uno schema ben definito (ricerca, leggi, medita attentamente: *At* 1,21-22; 2,22-24; e 10,37-41). L'ordine seguito dall'apostolo fornirà successivamente il quadro generale ai tre Vangeli sinottici: preparazione e battesimo in Giudea, ovvero predicazione del Battista e inizio del ministero pubblico di Gesù. Ministero in Galilea. Viaggi dalla Galilea a Gerusalemme. Passione, morte e risurrezione. Fu quest'ultima parte che, inizialmente, prese la forma di un racconto ordinato e continuato. Prova ne è, che in tutti e quattro i Vangeli su questo punto, possiamo riscontrare un parallelismo molto chiaro.

C'è chi ha scritto che i Vangeli sono dei racconti della passione, morte e risurrezione di Gesù (il *kerigma*), provvisti di introduzione. A

leggere i sinottici, dove è ricordata una sola Pasqua, quella della passione, si potrebbe credere che il ministero pubblico di Gesù, anche se non è mai stato appurato, sia durato poco più di un anno. Tuttavia bisogna notare che già alcuni testi di Luca fanno pensare diversamente (cfr. *Lc* 9,51-53; 13,22; 17,11).

Ma è soprattutto nel Vangelo di Giovanni che vengono menzionate tre celebrazioni della Pasqua, mostrando così, chiaramente, che il ministero di Gesù è durato più di due anni, recandosi più volte a Gerusalemme. Ma lo scopo degli evangelisti non era quello di fare della storia; il loro intento era mostrare come il ministero di Gesù, dopo i promettenti inizi in Galilea, avendo successivamente deluso le aspettative dei giudei, era sfociato nella tragedia di Gerusalemme, per culminare in seguito nella gloria di Pasqua. Il resto a loro non interessava. Per gli apostoli e gli evangelisti, ciò che innanzitutto contava, in definitiva, non era elaborare una precisa biografia del loro maestro, ma di mostrare che «Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio» (*Gv* 20,31), e di convincere i loro uditori, i nuovi convertiti alla fede che «Gesù è il Signore» (*Rm* 10,9).

La tradizione apostolica

Abbiamo visto come tra i tanti discepoli che lo seguivano, Gesù si è scelto un gruppetto di collaboratori (*Mc* 3,14) che «stessero con lui», per formarli, associandoli alla fondazione del Regno di Dio sulla terra. Per questo li inviò a predicare (*shâlah*), a scacciare i demòni (*shâlak*) e a guarire gli ammalati (*shâlat*) (*Mt* 10,1). Li inviò come il Padre aveva inviato anche lui (*Gv* 20,21). Ed infine essendo suoi rappresentanti e suo prolungamento, chiunque li avesse accolti o disprezzati, avrebbe accolto o disprezzato lui (*Mt* 10,40). Dopo la risurrezione, Gesù li incaricò di predicare il Vangelo nel mondo (*Mt* 24,14), divenendo così i suoi diretti testimoni (*At* 1,8); pieni di Spirito Santo (*Lc* 24,49); le pietre di fondazione della nuova Gerusalemme (*Ap* 21,14).

La Chiesa primitiva si organizzerà attorno a queste colonne (*Gal* 2,9). Si comprende così come l'anima della Chiesa nascente siano proprio i dodici testimoni e, loro tramite, Gesù stesso, il Vivente che guida la sua Chiesa per mezzo dello Spirito Santo. Solo in quest'ottica possiamo accostare l'attività dei testimoni, sia nella loro predicazione evangelica, sia nella formazione progressiva dei Vangeli. È in *1Cor*

15,3-5 che si trova il più antico riassunto del *kerigma* apostolico, ossia la proclamazione del Signore crocifisso e risorto e di cui si attende il ritorno.

I Vangeli, tuttavia, prima di essere scritti, sono stati predicati. Leggendo attentamente scoprirai come gli evangelisti presentano tante somiglianze (soprattutto i primi tre) o differiscono per tanti altri aspetti. Tuttavia sono d'accordo nel mettere sulla bocca del Signore, per sommi capi, lo stesso insegnamento e nel riferirci gli stessi avvenimenti.

Solo Matteo e Luca accennano ad una storia dell'infanzia di Gesù, senz'altro postuma e che certamente non faceva parte della predicazione primitiva. Essa cominciava con l'entrata del Battista e col Battesimo di Gesù. Solo più tardi l'interesse si volse alle origini terrene del Figlio di Dio e si costruirono così i racconti riguardanti la sua infanzia (oggi conosciuti come: i Vangeli dell'infanzia). Possiamo distinguere tre ambienti (o centri di interesse) nei quali si formò la tradizione evangelica: il culto (la liturgia), la predicazione missionaria (la missione), la catechesi (o *Didachè* = insegnamento dato a coloro che avevano aderito alla nuova fede). Gli Atti costituiscono la principale sorgente di informazione su questi tre ambienti. Ricerca i tre brevi sommari: *At* 2,42-47; 4,32-35; 5,12-16, dove Luca ha magistralmente tratteggiato in poche linee le attività della prima comunità cristiana.

Liturgia

Il centro del culto era l'Eucaristia, meglio documentata come la «frazione del pane» (*1Cor* 10,16; 11,23-25). Le stesse differenze che distinguono il racconto dell'istituzione di Matteo e Marco (*tradizione Marciana*), da quello che si trova in Luca e Paolo (*Tradizione Antiochèna*), sono da ricercare nella liturgia. I primi due hanno riprodotto la formula in uso a Gerusalemme, mentre Paolo e Luca hanno seguito il testo che era loro più familiare, quello, senza dubbio, che si leggeva ad Antiòchia e, di conseguenza, nelle Chiese fondate da Paolo. Così anche il racconto della passione è verosimile che sia stato enucleato nelle assemblee liturgiche, come anche i racconti della moltiplicazione dei pani (*Gv* 6).

Predicazione missionaria

Predicare Gesù, proclamare che egli ci ha riconciliati con Dio, che egli è risorto, la nostra pace: questo è il *kèrygma*, che ha caratterizzato tut-

ta l'attività missionaria della Chiesa nascente e che lascerà la sua impronta sull'intera tradizione evangelica. Per i miracoli di Gesù, quale segno del suo messianismo (*Lc* 7,18-23) e quando la predicazione era rivolta ai giudei, si utilizzavano gli argomenti scritturistici, ovvero si citavano le parole con le quali in Gesù si realizzava la *pienezza* delle Scritture (esempio *Mt* 5,17-18), l'identificazione con il servo sofferente del Deutero-Isaia (*Mc* 8,31) o il compimento delle profezie (*Mc* 4,14-16; 8,17; 12,17-21).

[...]